

SOLENNITÀ DI CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 18,33b-37)

In quel tempo, Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?».

Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».

Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Parola del Signore.

Breve riflessione

(don Alessandro Carioti)

La festa di Cristo Re dell'universo ci viene presentata dal breve dialogo tra Pilato e Gesù. Da notare i due livelli differenti su cui s'impiana questo parlare tra i due: Pilato parla di una *regalità* e di un *regno* secondo l'idea terrena, mentre Gesù fa riferimento ad una *regalità* e ad un *regno* secondo una prospettiva soprannaturale.

Il problema del dialogo riguarda anzitutto la non fondatezza delle cose dette su Gesù: «*Sei tu il re dei Giudei?*».

Gesù sottolinea la falsità attribuita a lui: «*Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?*».

Di Cristo ci sarà sempre qualcuno che parlerà male in modo sbagliato. Non sempre si conosce correttamente la sua persona, la sua missione, la sua verità. Quando viene riportata male, agli altri, la verità sulla persona e sulla missione di Gesù, si pregiudica inevitabilmente anche il suo messaggio salvifico.

Ciononostante, Gesù ci fa capire che, dinanzi alla non conoscenza di lui, non bisogna mai chiudersi al dialogo ma piuttosto fare chiarezza: «*Il mio regno non è di questo mondo... il mio regno non è di quaggiù*».

Ma Pilato rimane ancora ancorato all'idea di "Re" secondo il significato terreno: «*Dunque tu sei re?*».

Questo ci fa capire che, quando si parla con persone atee, miscredenti, gnostiche, ecc., non si potrà entrare mai in sintonia con loro fin quando non ci si ritrova almeno sul significato uguale da attribuire alle parole.

La questione della fede, in ogni tempo, non è una questione di accettazione o di rifiuto, ma molto spesso di visuale, di prospettiva, dovuta al significato diverso che si dà ai contenuti delle parole. Se a Cristo si attribuisce il significato di re, secondo gli uomini, inevitabilmente, lui entrerà in concorrenza con ogni altro re di questo mondo. E questo può dare fastidio a Pilato.

Ma se ha Cristo viene riconosciuto il titolo di “Re”, secondo il significato di fede, in quanto Signore e Salvatore dell’uomo, allora tutto assumerà un senso diverso:

«Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Queste parole fanno vedere che c’è il momento in cui, nonostante la verità del vangelo possa combattuta, rifiutata, denigrata, in nome del vangelo, la verità va comunque affermata, detta, anche a rischio del martirio o dello scherno.

Gesù non teme di dire la verità su se stesso. Anche noi non dobbiamo vergognarci di dire il vangelo, soprattutto quando esso è messo al ridicolo. Ricordiamo le parole di Cristo: *«Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell’uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».*